

STEFANO E GIOVAN ANTONIO D'ANDREA,
DI GENOVA
AMMIRAGLI DELLA CITTA' D'ANVERSA
(SEC. XVII E XVIII)

La corrispondenza commerciale di Francesco Gasparini, che si conserva nell'archivio del Comune di Bruxelles, ricca miniera dalla quale può trarsi, sempre, materia utile, svegliò in me, or sono già non pochi anni, una curiosità sì viva, che non mi sembrò grave fatica di ordinarla per corrispondente e per data, e di dar così, grazie all'autorizzazione datami dal compianto amico, il prof. Des Marez, direttore di quell'archivio, un completo ordine alle oltre 10 mila lettere ed a qualche migliaio di documenti a quelle annessi ⁽¹⁾. Da quelle lettere, scritte da innumerevoli corrispondenti, agenti, clienti, amici e parenti del Gasparini, la maggior parte in lingua italiana, non poche in francese, altre in fiammingo, potei ricostruire la vita del Gasparini, commerciante, agente di cambio, banchiere, antiquario, durante i molti anni, circa 13 lustri, che visse a Bruxelles, e penetrare anche nell'intimità della sua famiglia. Francesco Gasparini, nato a Venezia circa il 1655, venne assai giovane a Bruxelles, forse verso il 1680, spinto ad abbandonar la patria da dissesti finanziari, come risulta da alcune sue lettere dirette ad un amico di Venezia, Pietro Moisis, il quale s'occupò presso l'autorità giudiziaria di Venezia di regolarne la situazione, per ottenere, « coll'assenso di tutti i creditori criminali, il taglio del bando » raggiungendo ai primi di dicembre di quell'anno, l'intento ed inviando al Gasparini « l'atto di liberazione e l'ampio costituito dei creditori » ⁽²⁾. I documenti di Bruxelles non m'hanno permesso, come già scrissi, di chiarire questa circostanza, alla quale, con sicurezza possono rispondere gli archivi di Venezia, ma si può ritener certo che il Gasparini, ormai formatosi nel Belgio un nuovo stato, volle regolare i proprii affari in patria, con l'intenzione, forse, di potervi ri-

(1) M. BATTISTINI, *La correspondance commerciale de F. Gasparini, con note introduttive di G. Des Marez archiviste de la Ville de Bruxelles*, in « Bulletin de la Commission Royale d'histoire de Belgique », tome XCIII (1929), pp. 245-280.

(2) « Arch. Comunale Bruxelles », *Corrisp. Gasparini, filza*, 22.

tornare, benchè egli non rivedesse più la città natale, cercamente per poter meglio, e con animo tranquillo, commerciare coi proprii connazionali. L'operosità del Gasparini fu, ripeto, così intensa e varia, che fu proprio a ciò ch'egli dovette, in gran parte, le gravi perdite, che per due volte, lo condussero al fallimento ⁽³⁾. Agente di cambio, banchiere, importatore ed esportatore di merci le più svariate, si occupò anche del commercio di libri, d'arazzi, d'oggetti artistici in genere, d'oggetti preziosi. Procurava inoltre domestici ed impiegati a famiglie ricche e nobili e per incarico dell'ambasciatore del duca di Piemonte, il conte Tarino Imperiale, fornì a quel principe una squadra di venti operai, con due maestri, per fabbricare a Torino, de' tessuti d'Olanda. Un regolare contratto del notaro Gallo di Torino, del 1698, fissava tutte le condizioni che gli operai i maestri e Gabriele Mella, direttore della fabbrica di S. A. R., assumevano; contratto che integralmente pubblicai da una copia autentica conservata nelle carte del Gasparini. Nel 1698, quando aveva raggiunto una certa agiatezza, il Veneziano volle intraprendere un affare che avrebbe potuto essere ottimo, se fosse stato proporzionato alle sue finanze, se egli avesse avuto profonda conoscenza dell'impresa ed associati più illuminati ed onesti. In unione a Niccola Pignatelli, duca di Bisaccia, a Giovan Paolo Bombarda e ad altri, volle importare grano dall'Italia, per approvvigionare il Belgio e l'Olanda, ma, l'impresa condusse il Gasparini al fallimento. Favorito dai proprii creditorî, dalle autorità e da quanti avevano interessi nel fallimento, egli potè presto riprendere gli affari, senza però che la dolorosa esperienza gli avesse insegnato qualche cosa, perchè quest'uomo, innamorato del commercio, possedeva più lo spirito del benefattore che dell'uomo d'affari e dopo il fallimento riprese le operazioni di banca ed il commercio, col suo solito sistema. Nessuno poi bussava invano alla sua porta per chiedere, raramente per restituire, tanto che alla fine del 1711 era di nuovo in istato di fallimento, doveva abbandonare Bruxelles e ritirarsi a Namur, sul territorio del principe-vescovo di Liegi, dedicandosi, per vivere, al commercio dei vini francesi. Nel dicembre 1716, avendo ottenuto dalle autorità di potere ritornare a Bruxelles, riprese gli affari, de' quali però, a partire dal 1718, poco o niente sappiamo; ma in alcune lettere del 1733, dirette al Biffi di Venezia, è ancora questione di merci le più diverse, di lettere di cambio, di debiti, anche, mentre in alcune note di sua mano, datate del

(3) M. BATTISTINI, *Un mercante-banchiere italiano a Bruxelles, nel sec. XVII: F. Gasparini di Venezia*, in « Annales Prince De Ligne », tome XVIII, (1935), pp. 128-169. Lo studio fu oggetto d'una comunicazione al Congresso Internazionale di storia del sec. XVIII, tenutosi a Bruxelles nell'agosto 1935, e *Un banquier italien à Bruxelles à la fin du XVII.e siècle: François Gasparini de Venise*, in « La Revue de la Banque » di Bruxelles, nn. 4 e 5, marzo e aprile 1940.

1744, è memoria di cambiali, di tratte, di debiti e di crediti non pagati! Ripeto però che il Gasparini non fu un commerciante disonesto, come i due disastri, dai quali fu travolto, potrebbero indurre a giudicarlo, ma fu invece un ingenuo, un ottima pasta d'uomo, pronto a servire chiunque si rivolgesse a lui. Come negli affari, anche nella famiglia il Gasparini fu sfortunato, perchè de' quattro figli avuti da Margherita Ester Deudon, figlia del maestro delle poste di Mons, tre gli furono rapiti ancor fanciulli, e l'unica superstite, Giovanna Francesca, dette al povero padre continue pene e preoccupazioni, a cagione d'una grave ed inguaribile malattia nervosa ⁽⁴⁾.

Ho rapidamente ricordato la vita di questo nostro compatriotta, non per mettere in luce i rapporti commerciali e finanziari da lui avuti con la Liguria, perchè il Gasparini, se fu in costante corrispondenza con commercianti e banchieri di Venezia, ben poco lo fu con quelli d'altre città d'Italia, se si eccettua, specialmente dopo il primo fallimento, Milano, Bologna, Firenze e Livorno, però per affari di pochissima importanza. Per quanto riguarda Genova si può dire che il Veneziano non ebbe rapporto con nessuna Casa commerciale, neppure durante la sfortunata importazione dei grani, se si esclude un'ordinazione di 60 aune di damasco, circa 72 metri, per un valore totale di 1000 lire tornesi, da lui fatta, nel settembre 1701, a Giovan Battista Compostano, stoffa destinata alla Casa Dulman di Colonia ⁽⁵⁾.

Non molti clienti genovesi contò il Gasparini, se si eccettuano, nel 1698 e 99, i marchesi Ippolito Durazzo e Girolamo suo cugino, passati per Bruxelles e che, come tanti nobili diplomatici, militari, ecclesiastici italiani, ricorsero a lui. Il marchese Ippolito infatti, da Parigi, nel settembre 1698, domandava al Gasparini d'invargli a Genova, dov'era diretto, una bella scuffia a punto d'Inghilterra, la quale fu giudicata tanto bella, che Girolamo Durazzo ne domandava, nel maggio 1699, una per sè « di tutta perfezione e benchè conosca il suo buon gusto — aggiungeva — la faccia vedere alla Marchesa Spinola » ⁽⁶⁾, presso la quale avendo lasciato una vettura assai comoda e moderna, lo pregava d'invargliela a Parigi. I due cugini avevano insieme percorso l'Olanda e ad Amsterdam erano entrati in rapporto col banchiere Biliotti, corrispondente del Gasparini, al quale il 1° maggio ordinava di pagare al marchese Ippolito 400 patacconi, per ordine del marchese Marcello suo padre. Qualche giorno dopo i due nobili genovesi erano a Bruxelles, perchè il Gasparini avvertiva, il 5 maggio, il proprio corrispondente d'aver eseguito l'operazione. Essi

⁽⁴⁾ M. BATTISTINI, *Il medico bolognese Rinaldo Duglioli nel Belgio ed una sua lettera medica*, diretta al Gasparini, in « L'Archiginnasio » di Bologna, 1933, fasc. 5-6.

⁽⁵⁾ « Arch. Com », cit. corrisp. cit., filza, 8.

⁽⁶⁾ Albertina Isabella Rhingrave, moglie del marchese Filippo Carlo Spinola, conte di Bruay, che, col consorte, viveva a Bruxelles.

erano passati anche da Anversa e vi avevano incontrato Stefano d'Andrea, loro compatriotta, che, ambedue, nelle loro lettere al Veneziano, ricordano, pregandolo « di riverirlo » (7).

Qualche altro cliente genovese ebbe il Gasparini: l'abate Enrico Giovanni Isola, nel 1692, Girolamo Pallavicino nel 1704 e Girolamo Grimaldi, che in varie epoche passò per Bruxelles e v'era anche ai primi del 1705, dove doveva tornarvi qualche mese dopo in qualità d'Internunzio, succedendo a monsignore Bussi (8). Il Grimaldi si valse sempre del Gasparini per ogni genere d'operazioni: acquisto di libri, di pizzi, prestiti di danaro, lettere di credito ecc., ed allorchè fu nominato a rappresentare la S.S. a Bruxelles gli dette incarico e procura di prendere in affitto il palazzo di proprietà del conte de la Tour e Tassis, posto in faccia alla chiesa di N. D. du Sablon, abituale residenza dei diplomatici pontefici, di fornirgli di tutto il necessario pel Nunzio, pei domestici e pei cavalli. Pochi altri genovesi, rapidamente passati per Bruxelles, ebbero rapporti col Gasparini e la scarsità d'essi è da attribuirsi alla poca o niuna tendenza dei liguri all'esercizio delle armi o al gusto di viaggiare degli oziosi nobili di altre regioni, perchè tutti intenti ai traffici ed alla navigazione. Non dimenticherò però di ricordare che, a partire del 1706, almeno per quanto apparisce dalle lettere che rimangono, fu in corrispondenza di affari con Giovanni Andrea Varese, di Genova, ma riteniamo che i rapporti loro fossero molto più antichi, se consideriamo in quale stretti rapporti d'affari il Varese fosse coi D'Andrea. Stabilito ad Anversa, il Varese faceva operazioni bancarie col Gasparini, al quale ad esempio, caricava, nel dicembre 1707, 1576 fiorini pagati a Benedetto Viale, inviato della repubblica di Genova all'Aia, ma lo forniva anche di pizzi, merletti, parrucche e stoffe e nel 1709, da Genova, dove s'era recato per affari, assicurava il Gasparini d'avergli spedito, « fidelini e maccheroni, non in gran quantità, perchè i grani son cari » (9).

Il Gasparini ebbe cari e considerò quasi della propria famiglia i fratelli Niccolò e Gaetano Buonsollazzi, di Genova, il primo segretario del duca di Mondragone, verso il quale tanto il Veneziano, quanto i D'Andrea avevano crediti elevati e difficili a riscuotere. Il Buonsollazzi stesso, che doveva seguire il vecchio duca nelle sue peregrinazioni, non aveva molto a lodarsi della puntualità di quello, facile alle promesse, ma più facile a non mantenerle, come scriveva al Gasparini da Madrid, ai primi del 1701. Alla fine d'ottobre, da Parigi, gli ripeteva le stesse cose, consapevole che le tergiversazioni

(7) « Arch. e corrisp. », *cit. filza*, n. 9.

(8) « Arch. e corrisp. », *cit. filza*, n. 15. Nel *registro di Corte* si legge: Le 21 mai 1705 Mons. Grimaldi nouvel Internonce Apostolique en cette Cour eut avec le ceremonies accoutumées sa première audience publique de S.A.E. « Arch. Stato Bruxelles », *Manoscritto 923*, c. 95 t.

(9) « Arch. e corrisp. », *cit. filza*, n. 32.

del duca tendevano, questa volta, ad obbligarlo a ritornare con lui in Spagna, mentre egli era stanco del servizio, del padrone indebitato, sempre in cerca di danaro, imitato in questo, dal proprio figlio, che contava sulla non lontana eredità paterna. Forse, per riuscire a farsi completamente pagare, il Buonsollazzi seguì di nuovo il duca in Spagna « per mia disgrazia — scriveva — benchè abbia fatto ogni sforzo per ritornare in Italia ». Ma il 18 marzo 1702 scriveva al Gasparini da Barcellona, d'essersene finalmente liberato e gli annunziava che, di lì a pochi giorni, sarebbe stato a Genova, sua città natale, nella quale si trovava anche nel marzo 1704. Che Niccolò Buonsollazzi fosse intimo ed affezionato al Gasparini provano tutte le sue lettere, nelle quali, vengano esse di Francia o di Spagna, si occupa con cura degli affari del Veneziano. Lo mette infatti in corrispondenza col Compostano di Genova per la fornitura di damaschi, con Antonino Magliani di Firenze, per quella degli ermisini dei Frescobaldi, e, considerando le ansie e le preoccupazioni dell'amico, in quel momento in stato di fallimento, tratta per lui, a Parigi, col Natucci, che travolto dal fallimento di quello, aveva abbandonato la propria abitazione e la numerosa famiglia sua e, per evitare l'arresto « s'era ritirato nella giurisdizione del Gran Priore di Francia con la moglie ed i tre figli, nella più nera misera » come il Buonsollazzi scriveva il 4 agosto 1701. Anche riguardo al concordato, desiderato dal Gasparini, il Buonsollazzi lavora tenacemente a Parigi, perchè alcuni creditori oppongono difficoltà: Brockmans e Janssens reclamano il 50 %, Gorigliano vuole l'intero pagamento de' suoi crediti, Narcisso e Masson, che hanno un credito di 10 mila fiorini, sono indecisi d'accettare il 20 % offerto dal loro debitore, ed è grazie all'azione del Buonsollazzi che, nell'ottobre 1701, il consenso di tutti questi creditori giunse a Bruxelles ed il Gasparini poté riprendere i propri affari. Le lettere del Buonsollazzi, uomo operoso ed istruito, sono scritte in un elegante e correttissimo italiano, piene d'osservazioni rapide ed assennate su persone ed avvenimenti, di consigli sagaci, ricche di notizie sulle operazioni militari che si svolgono nel Milanese fra tedeschi e francesi, che, senza dubbio, il Gasparini era ansioso di conoscere. Il 1° settembre 1701, da Parigi, informa, fra le altre cose, l'amico, che il conte Boselli, forse un suo cliente « era scappato dalla Bastiglia e questa fuga dà molto da dire. In sua vece vi hanno messo sua moglie e sua madre che si ritrovavano qui ». Se il Buonsollazzi mostravasi così affezionato al Gasparini, questi, a sua volta, molto aveva fatto per lui, che, come si desume dalle sue lettere, aveva vissuto per qualche tempo a Bruxelles nell'intimità del Veneziano, del Fiocco, e del Bombarda, che ricorda spesso. Nè solamente con lui, il Gasparini s'era mostrato amico sincero e fidato, ma aveva, come un padre, protetto, aiutato moralmente e materialmente il suo giovane fratello Gaetano Buonsollazzi, che aveva scelto la carriera militare.

professione che gli prometteva abbondanti allori, ma che gli dava scarsi compensi pecuniari, perchè la paga tardava troppo spesso a diventar realtà tangibile, anche sotto forma di moneta deprezzata. Perciò il giovane ufficiale era continuamente senza danaro e gli aiuti del fratello e del Gasparini mal potevano lenirne il continuo bisogno. Ai primi d'ottobre 1701 Gaetano Buonsollazzi, dopo essersi trattenuto qualche tempo a Bruxelles, aveva preso servizio nel reggimento comandato da Antonio Grimaldi di Genova, e da Saint Paul, presso Termonde, scriveva al Gasparini, dolendosi della dura vita che menava e dicendogli d'aver visitato le fortificazioni e le nuove opere di difesa fatte contro gli Olandesi « che, se verranno, a fiutare tali fiori, sentiranno di che odore sono ». Nel maggio 1702 prendeva parte all'attacco d'un forte presso la città d'Hulst, in Olanda, e benchè fosse la prima volta che affrontava il fuoco, si comportò « con interissima soddisfazione del mio colonello che si trovava presente ». Poi si mette in marcia, per congiungersi alla Grande armata del duca di Borgogna e, stanco dalle lunghe marce, demoralizzato dalla miseria, ma fiducioso che il Gasparini « che mi ha sempre trattato come figlio » farà qualche cosa per lui, che non sa più « dove battere la testa », alla fine di luglio è a Liegi acquarterato, in attesa, da due mesi, della paga, che non arriva mai. Ma il giovane sottotenente sogna avanzamenti e spera nella protezione del duca d'Arcos, al quale il fratello l'ha raccomandato, in quella del Nunzio, monsignor Bussi, e di Marcello Grimaldi, zio del suo colonnello, che si trova pure a Liegi, alla testa d'un reggimento, nel quale sembra debbano esser presto vacanti tre comandi di compagnia. Per questo prega il Gasparini a voler fare ogni sforzo, perchè il Nunzio lo raccomandi a Marcello Grimaldi « poichè si dice indubitatamente che bisognerà che lasci il reggimento, non potendo nei tempi presenti occupare il posto di Maresciallo di Campo e di colonnello, onde il lasciare il regg. si farà molta gloria di poter rendere tal favore e grazia a mons. Nunzio ». Ma i desideri del giovane ufficiale non sono soddisfatti nè da don Marcello, nè da don Antonio Pignatelli, succedutogli nel comando, ed alla fine d'ottobre non registra al proprio attivo che 25 giorni di marcia, e una stanchezza estrema della vita militare, che riconosce piena di rischi e di fatiche e di vaghe promesse di stipendio, in parte, questa volta soddisfatte, come scriveva da Bonn, il 20 ottobre 1702 « dalle contribuzioni e saccheggi compiuti nel terrotiro tedesco e specialmente nel Palatinato ». Anche nel 1704 spera sempre in una promozione e nel pagamento del soldo, mentre mille difficoltà si frappongono alla riscossione d'una somma di danaro dal banchiere Proot d'Anversa, benchè se ne occupi anche il suo colonnello Antonio Grimaldi-Ceva. Per questo scrive, il 4 agosto 1704, da Wasseiges, nella provincia di Liegi, all'amico Gasparini, che non l'ha mai abbandonato, e che lo raccomanda di nuovo al Nunzio e gli invia da-

naro del proprio ed altro per ordine del fratello Niccolò. Sembra che anche nel 1707 le condizioni del Buonsollazzi non fossero di molto cambiate; non è ancora capitano, ma in compenso, scrivendo al Gasparini da Mons, l'8 agosto, aggiunge al proprio cognome la particella *de*, segno di nobiltà, che non abbandonerà più e che anzi, poco dopo, completerà, accompagnando le proprie lettere d'un sigillo con la corona di conte ⁽¹⁰⁾. In quest'epoca è in guarnigione a Mons, ma « la disgrazia che mi perseguita da lungo tempo » scrive il 21 novembre

1708, lo colpisce in un caro amico, il capitano Lorenzo Belgrano, dei granatieri, esso pure genovese, ferito gravemente presso Bruxelles e che, amputato d'una gamba, moriva il 10 febbraio successivo: assistito dal Gasparini.

La dispersione di molte carte del Gasparini non permette di seguire il Buonsollazzi nella carriera, fino al 4 aprile 1714, epoca in cui, da Cervera, in Spagna, scriveva al Veneziano, al suo « *cher*



papa » come lo chiama, con riconoscente affetto. Scritta in un orribile francese la lettera c'informa che il giovane Genovese è tenente-colonnello e incaricato dal re, che gli ha concesso anche « altre grazie e privilegi, d'una missione in Italia » dopo la quale spera di ricevere la patente di colonnello. Si trova ancora con una colonna volante per combattere i *micheletti*, annidati nelle montagne, ma attende la propria moglie per partire per Genova, dove spera di rimanere per qualche mese e d'andar poi a Livorno. È l'ultima lettera di lui, nè altro sappiamo, neppure dalle lettere d'altri corrispondenti del Gasparini, non numerose, dopo quest'epoca ⁽¹¹⁾.

Importanti furono i rapporti d'affari che il Gasparini ebbe con i D'Andrea, genovesi, stabiliti ad Anversa, ricchi banchieri, che godevano alta stima, non solamente nella colonia italiana della cit-

⁽¹⁰⁾ Riproduzione del sigillo (N. 1).

⁽¹¹⁾ La lettera è diretta al Gasparini, a Namur, dove a cagione del secondo fallimento, s'era ritirato, e ciò prova che il Buonsollazzi non aveva cessato di corrispondere con lui. Nella stessa ricorda una sua zia, Maria, ed una sorella, che sembra vivessero in quella città. « Arch. Com. Brux. », cit., filza, n. 3.

tà della Schelda, ma in tutta la regione anseatica, in tutto il Belgio, in Olanda.

Ignoro in quale anno fosse nato Stefano D'Andrea ed in quale epoca esattamente venisse nel Belgio, ma egli era nato certamente a Genova e, con la moglie Brigida D'Andrea, forse sua cugina paterna, s'era ancor giovane trasferito ad Anversa e vi aveva presto raggiunto, come banchiere, un posto eminente e grazie alle sue speciali qualità era stato chiamato a succedere, nel 1682, a don Antonio D'Acuna y Andrada, nell'alta carica d'Ammiraglio della Schelda, carica importantissima, alla quale erano chiamati uomini che, oltre la fiducia dell'autorità che li eleggeva, godevano anche degli armatori, commercianti e finanzieri, come gli studi su quell'ammiragliato mostrano chiaramente ⁽¹²⁾. Stefano D'Andrea esercitò inoltre la carica di Console della repubblica di Genova, non sappiamo per quanto tempo, ma è certo che egli cuopriva tale ufficio anche nel 1794, perchè il 9 maggio, Giovan Antonio, suo figlio, informava il Gasparini, come suo padre fosse assente da Anversa, perchè « si è trovato obbligato a passare hieri mattina all'Ha-ya per servitio della repubblica di Genova con li Stati generali, per un caso successo nel porto di Genova fra due navi di Zelanda et due francese, le quali, le prime, ebbero l'ardire d'attaccare le ultime al intrare nel Porto et la Republica pretende satisfattione con castigare i Capitani, per essemplio ad altre ».

Sappiamo che il Gasparini s'occupò anche di musica, attrattovi dal cognato Fiocco e da Giov. Paolo Bombarda, romano, uomo di fiducia dell'Elettore, finanziere non sempre fortunato, e che fu il creatore dell'*Opera* a Bruxelles, o teatro de la Monnaie ⁽¹³⁾. Già nel 1681 il cavaliere Giovan Battista Petrucchi, italiano, volendo dotare Bruxelles d'un teatro di musica, come il Lulli aveva fatto a Parigi, s'associò con Giovan Battista Cartelli e col « genovese don Estevan D'Andrea ammiraglio della città d'Anversa » ⁽¹⁴⁾, il quale prestò la bella somma di 24.000 fiorini, ma un anno dopo appena,

(12) J. DENUCE, *De Admiraliteit van de Schelde te Antwerpen van de 16.e tot de 18.e eeuw*, in « Antwerpsch Archievenblad » d'Anversa, 1932, f. 4, pp. 289-313; e *De Admiraliteiten van Vlaanderen en Antwerpen*, in « Academie de Marine de Belgique », *Communications*, vol. I, 1936-37, pp. 49-70. Era detto: Amiraal de l'Escaut ou de la rivière d'Anvers, ou de la Ville d'Anvers ed anche Amiral des eaux douces dans ces Pays Bas.

Nel sec. XVIII due italiani cuoprirono questa carica: i fratelli Baldassarre e Carlo, figli di Pietro Proli, nato a Como, che nel 1720 era console della repubblica di Genova ad Anversa. Dei Proli, che occuparono un posto importante nella storia finanziaria del Belgio, mi occuperò prossimamente.

(13) H. LIEBRECHT, *Histoire du théâtre français à Bruxelles au XVII.e et au XVIII.e siècle*. Paris, E. Champion, 1923.

(14) In tutti gli atti ufficiali il D'Andrea è detto « don Estevan », ma nelle sue lettere commerciali ed atti notarili firma semplicemente « Stefano D'Andrea ».

fece sequestrare tutto quanto apparteneva all'Opera e per mezzo del nipote Giovan Maria Armirotti, ne acquistò la proprietà per la modesta somma di 10.000 fiorini. Qualche mese dopo, il 12 maggio 1683, rivendeva tutto per 20 mila fiorini ad Alessandro Borgia, con la facoltà di pagarne il prezzo a rate, in un periodo di cinque anni ⁽¹⁵⁾. Ma il contratto era, in sostanza, rovinoso per l'acquirente, sia pel prezzo veramente enorme, sia perchè le scadenze delle rate erano troppo vicine e sopra tutto perchè la metà del prezzo d'acquisto doveva esser pagata entro il 1683 stesso. Per questo il Borgia non potè far fronte agli impegni, così irriflessivamente assunti, e fu obbligato a rinunciare al contratto, perdendo, oltre le somme versate, anche tutto il materiale, come il contratto stabiliva. Successivamente, il 15 novembre 1694 Stefano d'Andrea, il quale, contrariamente a quel che il Liebrecht afferma, non era morto ⁽¹⁶⁾ ma aveva dato procura al figlio Giovan Antonio, affittò il teatro a Giovan Paolo Bombarda ed a Pietro Antonio Fiocco, compositore e direttore d'orchestra, nato a Venezia, cognato del Gasparini, mentre questi esercitò le funzioni d'amministratore del teatro stesso, ufficio che gli costò una buona quantità di fiorini del proprio, ma che gli offrì l'occasione di conoscere molti artisti italiani e francesi, che ricercava e scritturava anche per mezzo de' propri corrispondenti commerciali. Non fu a cagione dell'affitto del teatro che il Gasparini conobbe Stefano D'Andrea, perchè le lettere, oltre 500, de' vari membri di questa famiglia, provano che, anche precedentemente al contratto, il Gasparini era in corrispondenza d'affari col Genovese. Una lettera del 3 dicembre 1693, l'unica di quest'anno, ma senza dubbio molte precedenti andarono disperse, mostra che già da tempo i due banchieri italiani erano in corrispondenza d'affari. Il D'Andrea infatti, in quella sua, oltre a comunicare al Gasparini d'aver ricevuto da amici di Venezia una lettera di Giovan Pietro Moisis, già ricordato, gli parlava di tratte di Lorenzo Bortoletti e di Francesco Avogadri, ambedue di Venezia, l'una di 394, l'altra di 231 fiorini ⁽¹⁷⁾.

Più abbondante è, negli anni successivi, la corrispondenza dei D'Andrea e benchè incompleta, mostra quanto le relazioni col Ga-

⁽¹⁵⁾ « Arch. Stato Bruxelles », *Notarile, filza, n. 118, notaro Desmaretz*. Al contratto segue un « Inventario di quello si trova al giorno d'hoggi 12 magio 1683 nel Teatro in Brusselles appartenente al Sig. Don Stefano d'Andrea Ammirante de la riviera d'Anversa » redatto in lingua italiana, occupante otto grandi pagine.

⁽¹⁶⁾ *Op. cit.*, p. 96, in cui dice, pure erroneamente, che il Gasparini, morì nel 1700, riprendendo l'affermazione da E. CLOSSON, *Un intendant de l'Opera de Bruxelles à la fin du XVII.e siècle*, in « Guide Musicale » di Bruxelles, luglio-agosto 1907. I due autori non esaminarono la corrispondenza del Gasparini, ma solamente i documenti relativi al teatro.

⁽¹⁷⁾ Le lettere dei d'Andrea si conservano nelle *filze* nn. 12 e 13 della *cit. corrisp.*

sparini fossero importanti, tanto riguardo alle operazioni di banca e al commercio, quanto al teatro. Per quanto si riferisce al teatro che, come abbiain detto, fu affittato nel 1694 a Fiocco e Bombarda, benchè come, scrive il Liebrecht, (18) la sala dell'*Opera* fosse stata affittata l'11 ottobre 1691 a Pietro Fariseau, all'unico scopo di servire di deposito di fieno, e l'affitto fosse rinnovato nel 1692 e di nuovo nel 1693, fino al 4 settembre 1695, dalla corrispondenza del D'Andrea risulta che essi, per mezzo del Gasparini, erano entrati in trattative d'affitto col proprietario, fin dal 1693. Se le lettere di quell'anno mancano, la prova è fornita da quanto Stefano D'Andrea scriveva al Gasparini il 2 gennaio 1694: « Speravo — scriveva, — di ricevere una lettera del Signor Fiocco, toccante alla dipendenza del Teatro e solamente l'ho tenuta da M. Tombelle, quale mi dice essere stato a parlare alla moglie di Fariseau e che per essere assente suo marito non avrebbe potuto agiustare interamente la evacuatione del teatro, però che detta sua moglie l'havea risposto che dentro di 3 o 4 giorni attendeva il ritorno del marito e che procurarebbe fosse fatto ». Quel che più premeva però al D'Andrea era di vendere il fabbricato e su ciò insisteva anche quando le trattative per l'affitto erano arrivate a buon porto, come è provato da quanto don Stefano scriveva al Gasparini il 21 settembre 1694: « Per quello desidera il Sig. Fiocco tocante all'affitto del Teatro, pure desidero molto servirlo e stimarei meglio fusse di sua convenienza il comprare tutto il fondo del Opera e decoratione, mentre per altro resta tuttavia affittato al Sig. Fariseau per tutto settembre del anno venturo e secondo l'authorità di S. A. Elettorale disporre che il detto Fariseau se la renencie promptamente, procurerò di servirlo, ma sempre stimerò molto più il trattare della compra di esso et li farei buon partito, restando in tutto promptissimo a vostro ordine ». Due mesi dopo appena, Giovan Antonio, al quale il padre aveva dato speciale procura, firmava il contratto d'affitto per tre anni, ed alla conclusione dell'affare molto contribuì il Gasparini, che co' D'Andrea era in relazione d'affari, non solamente, ma anche d'amicizia. Infatti Giov. Antonio, inviandogli un regalo d'ottimi pesci, gli scriveva il 9 maggio 1694: « Carissimo amico. La nostra Riviera al presente ci dà mottivo di farli gustare un poco del suo frutto, et per essere subditi che mio Padre commanda come Admiraglio d'essi, ho fatto mettere i suoi subditi in questo barrietto che piglio l'ardire di mandare a V. S. con il presente messaggio. Prego dunque V. S. ad agradire queste poche Ancciove in sca-beccio (19) et goderle in mio nome et scusare l'ardire della familiarità che a non essere frutto de che credo non si trovi, costì non mi

(18) *Op. cit.*, p. 96.

(19) *Anchois à l'escarèche*: acciughe preparate in modo speciale, in uso a Namur, come marine. *A l'escarèche*, termine vallone, derivato dallo spagnuolo « *escabeche* ».

ardirei a questo. Prego V. S. ad accettare il buon cuore et in compagnia del Sig. Angelis, bere a mia salute quando saranno insieme ».

Sembra che il figlio dell'ammiraglio s'interessasse anche alla musica ed agli artisti, perchè nelle sue lettere ricorda spesso musicisti e cantanti addetti all'Opera e fra le altre ricorderemo quella del 15 maggio 1694, in cui scriveva al Gasparini, a proposito d'un artista: « Qui sta Antonio che fa la bestia per cantare e questa mattina ha cantato un notturno et perchè non l'accompagnavano a suo gusto, lo lasciò alla metà, ben che vi era molta gente nella chiesa per sentirlo ». Che quest'Antonio avesse un carattere difficile si desume anche dalle lettere d'altri corrispondenti ed il D'Andrea, che forse non lo conosceva abbastanza, se ne lamentava di nuovo qualche giorno dopo, il 21 maggio, perchè « quest' cattiva pecora e brutale nel suo tratto » aveva rifiutato di portare al Gasparini una scatola, non sappiamo di che cosa, benchè il Veneziano lo avesse sempre trattato con ogni cortesia.

Tornando al teatro, il D'Andrea non si mostrò molto contento, allorchè seppe che il Bombarda aveva, ai primi del 1696, deciso di costruire un nuovo teatro e prevedendo che, per questo, non avrebbe veduto rinnovato il contratto d'affitto, che gli fruttava 900 fiorini all'anno, scriveva, il 9 marzo 1696, al Gasparini: « Intendo che il sig. Bombarda intraprenda di fabbricare un nuovo teatro per l'Opera e l'auguro ogni prosperità e vedrà quello li costerà ». Il ritardo della costruzione del teatro progettato indusse le parti a prorogare il contratto per un anno ⁽²⁰⁾ e per un altro ancora nel 1698, sicchè è certo che l'impresa Fiocco-Bombarda funzionò nel teatro del D'Andrea per tutto l'anno 1699 ⁽²¹⁾. Ma l'idea di vendere al Bombarda il vasto locale ed il terreno annessovi, risorse nella mente del proprietario, che molto contava sull'amicizia e sull'azione del Gasparini, al quale, l'11 ottobre 1698, scriveva: « Li resto molto agradito per la bontà havea havuto di discorrere con il Sig. Bombarda tocante la compra del Theatro, e non mi meraviglio habbia risposto di non inclinare in essa, stante l'impegno tiene del Novo che fa fabbricare, e come io pretendo di vendere il Theatro e fondo di terra ove tiene il fieno, sempre sarà di suo servizio e convenienza comprare il tutto, et potrà servirsi il Nuovo Theatro delle loge et altri materiali di legnami, che si trovano nel mio. Et per questo tengo persona che desidera comprare il tutto, e

⁽²⁰⁾ « Mio figlio — scriveva don Stefano il 14 dic. 1697 — mi avisa della bontà teneva in procurare di far passare il nuovo contratto della Casa del Opera, in che credo non haverà difficoltà ».

⁽²¹⁾ E. CLOSSON, *op. cit.* e H. LIEBRECHT, *op. cit.*, limitano il periodo dell'esercizio del teatro a tutto il 1698, ma gli autori non esaminarono la corrisp. del Gasparini. Don Stefano scriveva infatti il 23 marzo 1699: « Credo che il sig. Paolo Bombarda riconoscerà meglio il contratto agiustato ultimamente et che resta obligato a continuare sino a principio di novembre et solo a me restava facultà di poterlo liberare della locatione in caso di vendita della Casa del Opera e fondo e mi spiacerebbe s'offerischino repliche in questo ».

che farebbe mal opera al Sig. Bombarda. E quando si risolve di entrare nella compra, se la mia salute lo permetterà passerò costì, altrimenti andarà mio figlio per determinare con l'uno, o con l'altro la detta vendita ». Benchè la chiusa fosse, forse, un'abile mossa per svegliare nel Bombarda il timore d'un concorrente, questi, ormai impegnato nella nuova e costosa costruzione, non ascoltava le proposte del D'Andrea, che non si stancava però, ed il 29 novembre scriveva al Veneziano: « Per mio figlio ho inteso la risposta ha data il Sig. Bombarda di non poter aplicarsi alla vendita, anzi compra del Theatro e fondo per quanto si fece dimandare lire tre milla de grossi. e si sarebbe bassato qualche cosa, et fatto facilità nel pagamento, et credevo fosse negozio di sua convenienza, mentre scessarebbe li louaggi che paga per la casa del Opera et il fondo ove è posto il fieno, e me ne rimetto al suo gusto ». Il Genovese era tenace, aveva nel Gasparini un ottimo sostegno e sapeva, che, insistendo ancora, sarebbe riuscito a convincere il Bombarda, pel quale, in fondo, qualche diecina di migliaia di fiorini non era una gran somma. Così, il 30 dicembre 1699, scriveva di nuovo il Gasparini: « Vedo quanto si compiace dirmi toccante al prezzo di 14000 ho dimandato per la casa del Opera e fondo, et che la persona a cui istanza lei si era compiaciuto scrivermi, havea risposto essergli di già stato offerto per mio ordine per 12000. Il che non puole sussistere, mentre io mai ho dato tal ordine a persona alcuna et benchè essermi costata a me da 17000 et credevo pormi bastantemente alla raggione in perdere da 3000 e lei ben sa in quanto la ho sempre apigionata et non per far Opera e che M. Farisean per ponere fieno mi pagava da fiorini 900, et in caso la persona che desidera comprare si resolve di haver il fondo et la casa del Opera, mi contenterò di allegarla in fiorini 13 mila, che è quanto posso restringermi per andar lei per in mezzo et il sig. Manuel Cardoso pure mi ne ha scritto con la sua che ricevei mesi sono ». Uomo d'affari, avveduto e pratico, il D'Andrea, che su quell'immobile aveva già guadagnato una bella somma, giungeva, pur di concludere l'affare, a ridurre il prezzo a 11 mila fiorini ed impaziente che l'affare si concludesse al più presto, l'11 gennaio 1700 scriveva al Gasparini: « Attenderò pure di sentire quello havete operato tocante alla vendita della casa del Opera et fondo, et con l'ultimo pretio avisatovi di fiorini 11000 liberi a me d'ogni spesa mi pare si doverà contentare la persona che desidera comprarla, confidando del suo affetto procurerà ogni mio vantaggio ». Il compratore fu proprio il Bombarda, ed il D'Andrea, avvisando il Gasparini, il 30 gennaio 1700, che suo figlio Giov. Antonio si sarebbe recato a Bruxelles per terminare ogni cosa, se ne dichiarava contento; ma come e se il Bombarda pagasse, non sappiamo. È certo però che, dopo conchiuso il contratto, trovò, sembra, dei pretesti per ritardare i pagamenti, tanto che il D'Andrea

se ne lamentava col Gasparini nella sua del 14 febbraio 1710, l'ultima nella quale si faccia parola del vecchio teatro dell'Opera ⁽²²⁾.

Il D'Andrea, pur essendo essenzialmente banchiere, forniva però al Veneziano, secondo l'uso del tempo, merci diverse, per lo più pizzi, merletti, cordovani, tele, velluti, cacao, zucchero, tabacco, ma il più importante lavoro era quello bancario e di cambio, non solamente per quanto riguardava il vasto commercio del Gasparini, ma anche per i numerosi clienti d'ogni paese, in maggioranza però italiani. Erano militari, diplomatici, prelati, nobili splendidi di titoli, con borse ornate di magnifici stemmi, spesso però vuote di danaro, che il D'Andrea, più prudente del Gasparini, non serviva tanto facilmente come questo, al quale, non di rado, li dirigeva. Così gli inviava, nel novembre 1695, il marchese Angelelli, in cerca di qualche patacone e, nel maggio 1696 Carlo Marchelli di Milano, che doveva ricevere la bella somma di 300 pataconi, pel quale il duca marchese di Clavafuentes aveva, il 17 aprile 1696, diretto la seguente lettera: « Al Signor Almirante Don Stefano D'Andrea a Anversa. Havendomi molti mesi sono il Sig. Maestro di campo Don Carlo Marchelli domandato licenza di rittornare a Milano, et Io datagliela sino dalli 7 del passato mese di Genaro, e rattificatole in ogni lettera, non essendosi compiacciuto ancora di rittornarsene, sarà V. S. contenta di rinovarle la mia preghiera di rittornare a casa, e di pagare, e darle cedole di credito del denaro che fosse di bisogno per il di lui viaggio con il suo servitore sino ad Augusta, dove resta da me provveduto di altro ordine e denaro per venirsene a Milano, e basterà di quel denaro e di quelli ordini che V. S. le darà per qualsivoglia parte sino a Augusta ne prena V. S. qui sotto la sua semplice ricevuta in virtù della quale corrisponderò a V. S. il pagamento e il presente ordine fatto sotto il medesimo giorno ne mando il duplicato, ma servirà però solamente per un solo pagamento o sia per una vece tanto, di modo che compito uno, l'altro resti di niun valore e lo saluto. Duca marchese di Clavafuentes » ⁽²³⁾.

Fu però il Gasparini che regolò l'affare, su ordine, è vero, dello stesso D'Andrea che, se evitò d'anticipare una bella somma liquida, dovette però, come il Gasparini, attendere lungamente per vedere regolato l'affare dal duca marchese, che tanto facilmente emetteva ordini di pagamento.

⁽²²⁾ « Resto maravigliato — scriveva — del poco favore mi fa il Sig. Bombarda doppo di haver rilassato la casa e fondo del Opera a prezzo così basso a conto di pagar di contanti promuova difficoltà e pretenda pagare a lunghi termini ».

⁽²³⁾ Il Gasparini dette al Marchelli 50 talleri e gli rilasciò una lettera di credito per 100 talleri per Augusta, altra pure per 100 talleri per Colonia ed una terza per 50 per Verona. *Corrisp. cit. filza*, n. 22.

Il prevosto Giacomo Maria Barca, che a Gand si divertiva, attendendo il danaro che non giungeva mai, per ritornare in patria, come scriveva il D'Andrea il 12 giugno 1697, andava la settimana dopo ad Anversa e riusciva ad avere 25 pataconi per poter pagare i debiti contratti e per poter fare il viaggio di ritorno con tutte le comodità possibili, com'egli stesso diceva; danaro che il D'Andrea caricava al Gasparini, il quale l'aggiungeva ai 50 pataconi dati precedentemente all'allegro prevosto che, giunto in patria, dimenticò lungamente le promesse di pronta restituzione. In ricambio il Gasparini aveva, qualche mese prima, dato 250 pataconi al conte Giovanni Carafa, per conto del D'Andrea e si può dire dunque che fra i due banchieri esiste un continuo giro d'operazioni, rappresentate spesso da crediti dei quali l'uno e l'altro devono attendere a lungo la liquidazione, come per esempio pel prestito fatto al conte di Soissons e al duca di San Pietro, del quale si parla per qualche anno nella corrispondenza dei due banchieri. Non tutti i clienti erano, per fortuna, della stessa risma; ve ne erano anche de' buoni, come il padre da Conegliano, che, nel 1698, comprava non poche miniature dal D'Andrea, il quale, l'anno seguente, riusciva, per mezzo del Gasparini, a fare un ottimo affare, comprando dal Cristyn, consigliere nel consiglio di Brabante, un arazzo per conto del Mollo, un italiano residente ad Amsterdam. Perchè non devesi credere che il D'Andrea s'astenesse di trattare con italiani e ricorderò il conte Bolognetti al quale anticipò, nel giugno 1687, la somma di 187 fiorini; il conte Pecori, fiorentino, che viaggiava in compagnia del Luccese Martini e molti altri, fra' quali non pochi genovesi. A lui infatti si rivolgeva, nel 1698, il marchese Giovanni Agostino Centurione, inviato straordinario della repubblica di Genova a Parigi, chiedendogli camice e merletti per se, poi per Giovan Giacomo Imperiale, forse del suo seguito. Nel 1702 Giovan Antonio D'Andrea riceveva un'identica commissione dal marchese Negrone di Mulazzano, che in quell'epoca occupava a Parigi la carica già avuta dal Centurione. Benchè gravemente ammalato, nel maggio 1704 si dava ogni cura per servire ed agevolare in mille modi, nel loro viaggio e nella visita della Fiandra, il marchese Niccolò Cattaneo, figlio del senatore, raccomandatogli da Genova, l'abate Girolamo Grimaldi, poi Internunzio a Bruxelles e monsignor Giulio Imperiale, ambedue della Nunziatura a Parigi, procurando loro danaro, guide ed i passaporti necessari ed urgenti per poter recarsi in Olanda. Perchè è certo che i D'Andrea avevano conservato ottime relazioni nella città natale, dalla quale, nel marzo 1704, il segretario della repubblica, Vicetti, chiedeva a Giov. Antonio, che volesse inviargli vari libri. Nell'ottobre gli veniva spedita da Genova, non sappiamo da chi, una lettera « da fare avere in proprie mani al principe Spinola » come diceva al Gasparini, pregandolo di conse-

gnarla al destinatario e di chiedergliene la risposta da inviare a Genova, per la stessa via ⁽²⁴⁾.

Prudenti ed avveduti, i D'Andrea non sembra s'abbandonassero, come il Gasparini, a speculazioni azzardate e facevano ogni sforzo perchè nelle operazioni coll'amico, il dare e l'avere fossero, per quanto era possibile, in equilibrio. Infatti, allorchè la disgraziata impresa de' grani condusse, nel 1700, il Gasparini al fallimento, i D'Andrea avevano verso di quello un credito di soli 643 fiorini, somma modesta se si considera l'importanza degli affari trattati ed il passivo enorme del Veneziano. Il vecchio D'Andrea fece ogni sforzo per salvar l'amico ed il 21 giugno 1700 gli scriveva dolendosi della disgrazia che lo colpiva e per augurargli il richiesto salvacondotto, ma a cagione di non poche tratte, ritornategli protestate, gli scriveva di nuovo il giorno dopo: « spero che Lei procuri di solevarmi per liberarmi di una totale rovina per li impegni ho contratto per suo ordine e se può socovermi di qualche effetto vi prego di farlo prima, per non obligarmi a perdere la reputatione con rovina di mia famiglia ». Perchè egli aveva ricevuto, di rimbalzo, un bel colpo, avendo il fallimento del Gasparini provocato quelli del Natucci a Parigi, del de Groot a Rotterdam, del Santinelli a Venezia, del Raimondi a Gand e di altri, verso i quali aveva crediti non piccoli. Col Leblond di Venezia, non in stato di fallimento, ma fortemente danneggiato da tanti disastri e che era creditore del Gasparini di 3121 scudi, il D'Andrea non riusciva a regolare una questione di tratte ed alle minacce d'azione giudiziaria, il francese gli rispondeva di « non esser egli soggetto a giustizia ordinaria alcuna, per il carattere che tiene di console di Francia ». Per questo il Genovese scriveva, il 5 ottobre 1700, al Gasparini: « Intanto io mi trovo aggravato e afflitto havendo pagato qui tutti li protesti venuti e non so come potrò uscirne ». Fortunatamente il Veneziano poteva, nel luglio 1701, fare il concordato grazie alla maggioranza de' suoi creditori, che accettarono il 20 % offerto loro, ma il D'Andrea non si mostrava, il 12 luglio, molto contento coll'amico, non per la modesta percentuale, ma per avergli « ricusato di esprimere nella detta obligatione inviatami, la clausola di dovermi lassiar visitare i suoi libri ». Protesta strana, tanto più che nessun creditore aveva domandato l'inserzione di questa clausola. Si può dire che questa sia una delle ultime lettere di don Stefano, il quale, sofferente di gotta da molti anni, e di cui aveva subito un fiero attacco nel giugno 1699, moriva ad Anversa ai primi di settembre 1701 « dopo tre giorni di malattia, con tutta la rassegnatione del buon Cristiano » come il figlio Giov. Antonio scriveva il 12 settembre al Gasparini.

⁽²⁴⁾ Era il ricordato Carlo Filippo Spinola conte di Bruay. Cfr. M. BATTISTINI, *Il monumento sepolcrale degli Spinola nella chiesa di N. D. de la Chapelle a Bruxelles*, in questo « Giornale », 1938, n. 1, p. 54.

L'attività della Casa D'Andrea non si arrestò per la morte del suo capo, il quale lasciava affidata l'azienda al figlio, già suo collaboratore. Ignoriamo l'età di questo a quell'epoca, ma certamente non godeva ottima salute, perchè ai primi di febbraio 1702, benchè stesse meglio, era « molto travagliato dalla mia flussione di gotta », nè contribuivano a migliorar la sua salute le preoccupazioni cagionategli dagli affari, dato il periodo assai difficile che l'Europa attraversava, e quelle che uno de' figli gli procurava. Le perdite subite pel fallimento del Gasparini e degli altri ricordati, le difficoltà di riscuotere i crediti che aveva verso la contessa di Salazar, don Domingo de Arreaga conte di Pennaflorida, il marchese di Clavafuentes, che don Stefano aveva definito « avaro e poco corretto » tenevano in grave apprensione Giov. Antonio. « perchè questi nobili signori, — com'egli scriveva al Gasparini il 16 settembre 1704, a proposito d'un credito di don Vincenzo di Capua — fanno grandi promesse, ma una volta passate le montagne non si preoccupano più di niente ». Di più un complicato affare di gioie, depositate presso l'avvocato Simon di Bruxelles, ed un altro con lo stesso avvocato e col cognato, barone di Ceccatti, lo angustiavano profondamente fin dai primi del 1704, e, a cagione della poca onestà dell'uno e dei cavilli dell'altro, gli costarono una bella somma di danaro. Ci mancano gli elementi per poter dire come stessero esattamente le cose, tanto per l'uno, quanto per l'altro affare, ma dalle lettere al Gasparini, nel seno del quale il D'Andrea versava la piena del proprio dolore e disagio, sembra, che, per quanto riguarda il di Ceccatti, quegli avesse rinunciato a dei diritti sull'eredità del suocero, indotto dalle belle promesse del cognato, le quali sfumarono presto, come nelle mani del prodigo barone sfumava il danaro.

Giov. Antonio, del quale ignoriamo la data di nascita, era forse nato a Genova e, come il padre, aveva conservato spirito ed abitudini italiane e se tanto l'uno, quanto l'altro impiegavano, per necessità degli affari, la lingua francese e senza dubbio anche quella fiamminga, ambedue scrivevano in italiano, in forma elegante e correttissima, e le loro lettere al Gasparini sono, quasi tutte, redatte in questa lingua. Anche Niccolò D'Andrea, del quale parleremo in seguito, impiegava la lingua italiana. I D'Andrea, profondamente fedeli al loro paese natale, come del resto è provato rimanessero tutti i genovesi che per lungo scorrer di lustri e di generazioni esercitarono il commercio nel Belgio, vollero che anche i discendenti restassero attaccati alla madre patria e per questo forse Giov. Antonio sposava a Bruxelles, il 26 novembre 1682, Francesca Claudia figlia di Francesco Pavan, barone di Ceccatti, oriundo italiano e di Carlotta Gabriella Van Velec de Fariaux ⁽²⁵⁾. Per l'assenza del padre, o per al-

⁽²⁵⁾ « Arch. Com. Bruxeles », *Chiesa di Coudenberg. Reg. matrimonio.* (1667-93).

tra cagione, la sposa fu dal genitore emancipata solamente il 13 aprile 1684 ed il successivo 15 luglio le costituì una dote di 3000 fiorini, oltre i mobili tappezzerie ecc., valutati oltre 1000 fiorini ⁽²⁶⁾. Da questo matrimonio nacquero varii figli: Stefano Carlo, nato a Bruxelles nel 1683, Niccola Giovanni e Maria Cristina, nati senza dubbio ad Anversa, ignoriamo in quale anno ⁽²⁷⁾. Francesca Pavan di Ceccatti morì in giovine età ad Anversa ai primi di febbraio 1694, lasciando i figli in tenera età ⁽²⁸⁾. Stefano Carlo, il maggiore, entrava, ai primi del 1704, senza neppure avvertirne il padre, novizio presso i padri Carmelitani a Louvain e del dolore cagionatogli dal figlio il D'Andrea si sfogava col Gasparini, manifestandogli la propria collera, non solamente contro il figlio, ma anche contro il Padre Provinciale che lo aveva accettato e tanto più era addolorato ed irritato, perchè il giovane, con la irriflessiva sua decisione, aveva troncato le pratiche iniziate per entrare nel reggimento di cavalleria del conte di Beusaert, senza alcun riguardo verso la marchesa di Risbourg, madre del colonnello, che a questo l'aveva raccomandato. Testa bislacca, il giovane D'Andrea, aveva, prima d'entrare nel convento, fatto una corsa a Bruxelles, lasciando qua e là de' debiti, dopo aver dato fondo ai 40 scudi che aveva in tasca e forse la vocazione gli era venuta in seguito alla scappatella, alla quale il Gasparini aveva riparato, per salvare il buon nome dell'amico. Ma la vocazione non durò a lungo e la regola carmelitana non era forse adatta al temperamento vivace del giovane, che, nel novembre, era di nuovo a Bruxelles, mentre il padre, irritato ancor più, imponeva al Gasparini di non dare al giovane del danaro, perchè non gli avrebbe rimborsato neppure un centesimo, per nessuna ragione, e lo pregava di comunicare allo scapestrato di non presentarsi più davanti a lui, perchè non voleva riconoscerlo più per figlio. Era pure in collera co' frati, che non lo avevano informato di niente, e perchè temeva avessero cacciato « questo figlio che non farà nulla di buono »; ma il Gasparini riuscì a calmare l'ira del padre che, il 19 dicembre, gli scriveva, assai più calmo, rivelando, sotto l'apparente severità, quanto fosse ancor vivo in lui l'affetto pel figlio spensierato ed irriflessi-

⁽²⁶⁾ « Arch. Stato Bruxelles », *Notarile*, filza n. 119, *not. Desmaretz*. Il Pavan portava il titolo anche di signore di Brice, scudiero di S. M. e governatore dell'accademia reale di Bruxelles.

⁽²⁷⁾ « Arch. Com. Bruxelles », *reg. battesimo chiesa di Coudenberg* (1683-93) c. 24 Stefano fu battezzato il 1 nov. 1683 e furono comparì i nonni « don Stefano D'Andrea admiralis Antwerpensis » e la nonna materna. In un lettera del 5 dic. 1701 Giov. Antonio ringrazia il Gasparini delle cortesie fatte al figlio Antonio, del quale però non troviamo altro ricordo.

⁽²⁸⁾ Stefano D'Andrea scriveva al Gasparini, il 6 febbraio 1694, che non aveva potuto scrivergli « per l'accidente funesto occorso in mia casa per la morte della Consorte del mio figlio » e, l'11, aggiungeva: « Mi haverà compatito al possibile dell'afflitione ci troviamo, mio figlio et io per la perdita habbiamo fatto di sua moglie ».

vo ⁽²⁹⁾. Poco fiducioso nell'aiuto dello zio militare in Lorena, perchè, scriveva il 20 dicembre « conosco il merlo e non ha inclinazione a far bene al suo sangue » si mostrava contento che il figlio accettasse « d'esser cornetta dei carabinieri nel reggimento del signor di Montauban » e pregava il Gasparini di consigliare il giovane a far ciò, però come se la proposta non venisse dal padre, e d'indurlo a presentarsi a tal Cardoso, intimo del Montauban, al quale il D'Andrea aveva scritto. Ma anche questo non riuscì secondo i desideri del padre, che il 2 gennaio 1705, informando il Gasparini d'aver saputo dal conte di Beauseart che il figlio s'era arruolato nel suo reggimento, pur da un lato mostrandosene contento, per veder finalmente il giovanotto sotto una severa disciplina, manifestava una certa collera, perchè questi aveva fatto tutto senza il suo consenso e senza nemmeno avvertirlo.

Tutto ciò ed anche la difficoltà degli affari, perchè il 17 aprile 1705, a proposito del rifiuto opposto d'entrare in corrispondenza commerciale coi cugini del Gasparini, scriveva a questo: « se Lei conoscesse la miseria della nostra borsa ed i pochi affari, non sarebbe meravigliato del nostro rifiuto » influi sfavorevolmente sulle condizioni di salute di Giov. Antonio, il quale a' primi d'ottobre 1704, era gravemente ammalato, colpito da un attacco di gotta, tanto che faceva scrivere dalla figlia Maria Cristina, che ignorava forse l'italiano e scriveva un pessimo francese. Per quasi tre settimane durò quest'incapacità e la ripresa fu lenta, mentre la febbre non lo lasciava e più ancora lo tormentava dopo la scappata del figlio. « Essa (la febbre) mi rode » — scriveva il 12 dicembre 1704 — e se aveva ripreso la corrispondenza e gli affari, ai primi di marzo 1705 era, secondo una lettera della figlia, dell'11, « sempre in letto, incomodato della mano destra e non può rispondere ». Pur troppo egli andò continuamente peggiorando ed il 23 giugno 1705 don Niccolò suo zio, ne annunciava al Gasparini la morte e lo informava che quella sera stessa gli avrebbe dato sepoltura.

Nei ricordati studi su l'*Ammiragliato della Schelda* non è registrato, fra coloro che cuoprirono l'alta carica, il nome di Giov. Antonio D'Andrea, ma sembra che egli, pur troppo per breve tempo, succedesse al padre, perchè in un contratto del 4 settembre 1706, col quale i suoi figli Stefano e Niccola creavano loro procuratore l'avvo-

⁽²⁹⁾ « Conosco molto bene — scriveva don Giov. Antonio — quanto dal vostro affetto mi viene rappresentato e quanto importi impegnare la gioventu perchè non vaddi male, potendo dire in favore di questo giovane che non ha havuto mai cattive inclinatione et se non fosse stato indotto dai frati non haverebbe fatto quello che ha fatto. Nessuno d'essi ha havuto la discretione di farmene consapevole, come se detto mio figlio fusse stato il figlio d'un briccone, scordandosi li frati li benefiti che sempre han goduti da molti anni di mia casa, et bene posso dire con Santo Stephano, pro bonis operibus lapidatus sum ».

cato Sinom di Bruxelles, sono detti « fils de feu don Juan D'Andrea, fils de feu don Estevan D'Andrea aussi admiral d'Anvers » ⁽³⁰⁾. Non è certo che succedesse al padre anche nella carica di console della repubblica i Genova, ma le relazioni che anch'egli ebbe col Vicetti, segretario di quella, e le lettere che, nell'ottobre 1704, ricevette direttamente da Genova pel principe Spinola, di provenienza senza dubbio ufficiale, possono indurre a ritenere che esercitasse anche quest'ufficio.

La corrispondenza della Casa D'Andrea cessa colla morte di Giov. Antonio e nessun'altra notizia abbiamo potuto raccogliere su questa Casa bancaria, che riteniamo cessasse d'esistere. Della famiglia rimanevano in vita la vecchia vedova di don Stefano, mai ricordata nella corrispondenza esaminata, nella quale però esiste qualche lettera di don Niccolò D'Andrea, zio di Giov. Antonio, ignoriamo se zio paterno o materno, ecclesiastico, perchè il sigillo che si trova sulle sue lettere, simile a quello impiegato da Stefano e da Giov. Antonio, è sormontato da un cappello prelatizio, con tre nappe per lato, disposte 1 e 2 ⁽³¹⁾. Queste lettere hanno però poca o nessuna importanza, se si eccettua un poscritto che accompagna una lettera di Giov. Antonio del 22 marzo 1702, nel quale prega il Gasparini d'informarsi presso il duca d'Arco riguardo ad un debito di don Alfonso de Valadolid, forse uno de' non pochi clienti, lenti a pagare. Ricorderò pure una lettera del 24 giugno 1705, l'ultima, colla quale prega lo stesso Gasparini di chiedere all'avvocato Simon « quietanza di tutti gli interessi ha havuto con mio nipote sia in gloria » e poichè non aveva trovato fra le carte del defunto « memoria alcuna di quello habbi ricevuto in mariaggio nè di che partitione si sia fatta dopo la morte di suo suocero, che cerchi presso qualche notaro o dalla vedova Ceccati, che sarebbe di gran beneficio per questi orfani ». Questi, cioè Stefano, già ricordato e Niccola, il primo capitano, il secondo tenente a servizio del re N. S., per mezzo del notaro Anseau di Bruxelles costituivano, il 4 settembre 1706, anche a nome della sorella Maria Cristina, loro procuratore l'avvocato Simon di Bruxelles, perchè vendesse i beni immobili già appartenenti alla defunta loro nonna, situati a Parigi, Genova ed altri luoghi, de' quali essi erano legittimi eredi ⁽³²⁾. In questo contratto non apparisce il nome dello zio don Niccolò, il quale era senza dubbio deceduto ai primi dello stesso anno. Infatti il 26 luglio 1706 Giovanni Andrea Varese, negoziante di Genova, abitante ad Anversa, già ricordato, consentiva alla dissoluzione del contratto di vendita, rogato dal notaro Vanden

⁽³⁰⁾ « Arch. Stato Bruxelles », *Notarile*, filza n. 1716, notaro Anseau di Bruxelles. Il DENUCE, *op. cit.*, non dice, del resto, che Stefano D'Andrea, che chiama anzi *D'Andreas*, alla maniera spagnuola, fosse italiano.

⁽³¹⁾ Cfr. le due riproduzioni del sigillo (N. 2 e 3).

⁽³²⁾ « Arch. Stato Bruxelles », *Notarile*, filza n. 1716.

Cruyssen d'Anversa, col quale don Niccolò D'Andrea gli aveva venduto una sua proprietà posta a Genova ⁽³³⁾.

Stefano D'Andrea, al quale l'esercizio delle armi non si confaceva troppo, tornò alle giovanili idee di vita monastica, perchè il 26 settembre 1708 chiedeva al Gasparini delle pietre false, per ornare delle reliquie, che facilmente avrebbe trovato fra « il vestiario e il materiale dell'Opera che sono nelle mani sue e del Fiocco » e firmava la lettera: « Frere Laurant à St. Jean, Carmes Dechaussés et Novice indigne, autrefois Don Estevan D'Andrea au noviciat au couvent de St. Albert ».

MARIO BATTISTINI

(33) « Arch. Stato Bruvelles », *Notarile, filza n. 1716, notaro Anseau*. L'annullazione del contratto, fatta in presenza dell'avvocato Simon procuratore di Stefano e Niccolò D'Andrea e del loro zio il Barone di Ceccatti, fu fatta « Perchè si pretende che la proprietà era stata venduta a prezzo inferiore al suo valore ». Mi è stato impossibile d'esaminare i protocolli del notaro Vanden Cruyssen, conservati ad Anversa inaccessibili a cagione della guerra.